Anno II - Numero 2

Gennaio 1945

LA FIACCOLA

"..... arderà nella notte buia fino all'alba di domani ....."

GUARDARE LA REALTA'

Gli avvenimenti che si sono susseguiti in questi ultimi tempi negli ambienti politici di Roma hanno lasciato alquanto perplessa l'opinione pubblica italiana.

Noi non vogliamo, su questo piccolo foglio, darci l'aria di trinciare giudizii e dettare sentenze in una materia tanto delicata, ma per quel diritto che ci compete come membri della compagine nazionale e quindi come parte interessata in tutto ciò che concerne gli affari pubblici della Nazione, ci sembra possa esserci concesso di esporre modestamente ma liberamente il nostro parere.

Uno dei punti principali su cui verte il dissidio fra i partiti politici italiani è quello istituzionale, e cioè: Monarchia o Repubblica?

A noi sembra che in un momento tanto grave per la vita del Paese, in cui è necessaria l'unione più completa delle energie attive nazionali, si può e si deve soprassedere su una questione per il momento intempestiva, la cui messa in discussione provocherebbe, come del resto ha già provocato nei circoli politici direttivi, una scissione tanto dannosa per gli interessi reali del popolo.

Non è tanto l'avere a Capo di uno Stato un Re o un Presidente della Repubblica che può salvare in questo momento il Paese, ma è l'insieme delle forze sane del popolo che deve costituire un blocco monolitico per la risoluzione dei problemi più urgenti dell'ora: e il problema più urgente è quello della cacciata dei tedeschi e dell'abbattimento del regime fascista.

Del resto chi può dire oggi cosa ne pensi esattamente il popolo italiano in merito alla questione dinastica?

Vi sono delle regioni fervidamente monarchiche come il Piemonte, altre fervidamente repubblicane come la Romagna ecc., altre invece che su tale questione non hanno ancora una idea precisa. Il popolo italiano, in materia, non si è ancora chiaramente espresso, e gli uomini politici romani, mancando di un preciso mandato popolare, non ne possono interpretare esattamente la volontà.

Meglio dunque risolvere i problemi improrogabili, lasciando al popolo di esprimere la propria volontà su tale argomento, a liberazione avvenuta, quando cioè si potrà avere una maggiore e migliore cognizione su fatti e su persone.

In regime democratico non è il popolo l'arbitro assoluto dei propri destini?

E' giusto quindi lasciare a lui l'ultima parola.

Per chi osservi però attentamente gli episodi che contraddistinguono questo agitato periodo della vita politica italiana, vien fatto di rilevare come sotto sotto alla questione istituzionale vi siano altri moventi che hanno causato il dissidio dianzi accennato, moventi la cui derivazione, più o meno occulta, è da ricercarsi nel gioco delle influenze straniere.

E' pacifico che l'Italia da sola non potrà provvedere alla propria ricostruzione materiale e che sarà giuocoforza rassegnarci a risolvere i nostri problemi industriali, economici ecc. nell'orbita di protezione di una delle grandi nazioni vincitrici.

Quale, secondo noi, dovrebbe essere la Nazione che meglio delle altre potrebbe rispondere ai nostri scopi?

La Russia per un complesso di ragioni ideologiche, politiche ed anche economiche, non ci sembra la meglio indicata alla nostra bisogna.

Rimangono l'America e l'Inghilterra.

Molti propendono per l'America, ma l'America è lontana, molto lontana, e poi nel gran gioco dell'egemonia politica ed economica europea l'America porterebbe una nota extra-continentale che turberebbe la tanto vagheggiata solidarietà delle nazioni europee in tutti i campi sia politico che economico.

Ed allora? Ed allora per ultima resta l'Inghilterra.

Noi non siamo degli ammiratori fanatici e ciecamente entusiasti dell'Inghilterra; sappiamo valutarne i meriti ed i demeriti. Però, pur riconoscendo la somma degli oneri cui andremmo incontro, propendiamo per l'Inghilterra.

Bisogna lasciare da parte tutti i sentimentalismi, tutte le simpatie o antipatie promosse da concetti prettamente personali, per guardare in faccia la realtà e comportarci nel modo più consono agli interessi nazionali.

L'inglese è, innanzitutto, un popolo europeo presso il quale troveremo una certa concordanza di vedute e di interessi a carattere continentale.

E' una nazione, l'Inghilterra, che ha una solida potenza economica e industriale il che potrebbe agevolare il risorgere, sia pure in subordine, data la tragica situazione italiana, della nostra attrezzatura economica ed industriale.

Ed è tra le potenze da ritenersi vincitrici, una di quelle alla cui influenza politica meglio si adeguerebbe la nostra azione in tale campo.

Senza dubbio nella mente dei dirigenti governativi di Londra dev'essere tracciato un vasto disegno sulla cui falsariga dovrà procedere l'azione politica inglese. Ed in questo disegno l'Italia non dovrebbe avere una parte trascurabile.

Tutto sta a vedere in quale misura gli interessi italiani si possono adeguare a quelli inglesi e, a seconda del caso, manovrare nel senso che riterremo più utile, non disgiungendo la nostra azione da una certa intonazione di dignità e di fierezza per quel che le circostanze ci possono consentire.

Ripetiamo: bisogna guardare in faccia la realtà e valutarla con un senso critico sereno, esatto, obbiettivo.

Alla luce delle suesposte considerazioni possiamo spiegarci i recenti avvenimenti politici romani, avvenimenti il cui epilogo, nella reincarnazione del Governo bonomiano, ci dà un indizio di quelli che saranno gli ulteriori sviluppi della politica nazionale.

Uno qualunque

Il giornale non assume la responsabilità morale e politica dei concetti meramente personali esposti su queste colonne dai diversi collaboratori.

COSA VOGLIONO I SICILIANI?

Giunge notizia dalla Sicilia di disordini colà avvenuti avendo una massa di dimostranti, in segno di protesta contro il reclutamento di alcune classi giovani, assaltato diversi edifici pubblici come gli uffici delle imposte, i palazzi di giustizia, gli uffici di leva ecc.

E' strano il comportamento dei fratelli siciliani.

Sono stati i primi ad essere liberati, ed invece di sentire il dovere di dare il loro apporto pr il completamento dell'opera di liberazione nazionale, inscenano quel po' po' di tragedia con assalti, incendi, ecc. ecc.

Ma lo sanno i siciliani che nell'Alta Italia vi sono dei fratelli che attendono trepidanti l'ora della liberazione?

Lo sanno che questi fratelli dell'Alta Italia hanno sempre fatto molto per aiutare economicamente tutte le regioni meridionali, compresa la Sicilia?

Lo sanno i siciliani che l'Italia Settentrionale di per sè sola ha sempre dato un gettito di due terzi di tutte le entrate dello Stato, lasciando all'Italia Centrale e a quella meridionale l'onere di un solo terzo?

Hanno visto le statistiche del Ministero delle Finanze i siciliani?

Lo sanno che l'Italia Settentrionale ha sempre data ospitalità larga e generosa a molti dei loro compaesani emigrati in cerca di miglior fortuna?

E non sentono, oltre il sentimento derivante dal vincolo di sangue, anche quello della riconoscenza che li deve spingere ad aiutare, almeno ora, gli Italiani del settentrione?

E poi, è per lo meno inconcepibile che tra tutti gli edifici pubblici essi abbiano proprio assaltato ed incendiato gli Uffici delle Imposte ed i palazzi di Giustizia.

Cosa vogliono i Siciliani? Non pagare più le tasse? Ne hanno sempre pagato così poche che non si capisce il loro livore contro gli uffici finanziari.

Non vogliono più la Giustizia? Ne hanno così tante d pecche sulla coscienza per aver paura della Giustizia?

Due parole serene ai fratelli siciliani: non è con le incomposte gazzarre che essi possono dare aiuto ai fratelli del Settentrione e non è con gli assalti agli uffici pubblici che possono dimostrare una maturità civile e politica.

Autonomia amministrativa? Pienamente d'accordo. Non c'è discussione in materia. Ma un po' di pazienza diamine; lascino finire la guerra e ci troveranno pronti ad aiutarli in questa bisogna. Prima, la Patria, tutta la Patria deve essere libera.

Cosa?... Non capisco?... Separatismo?! Beh, non ci facciano ridere i Siciliani, che a ridere ci sono già pronti anche gli stranieri.

Come sono ingenui questi «picciotti»...

HERI DICEBAMOS (*Ieri dicevamo...*)

Si racconta che sul finire del secolo XVIII, nella sonnolenta ed abulica Spagna, vivesse un professore universitario di diritto ecclesiastico, docente in non so più quale ateneo castigliano. Viveva decorosamente, in tranquilla dignità, tenendo regolarmente le sue lezioni, — non molto interessanti a quanto asseriscono malignamente le minute cronache del tempo, — montando ogni volta in cattedra con composto sussiego ed in perfetta regola con l'abbigliamento del tempo: parruca incipriata con l'immancabile codino, scarpette con lucente fibbia argentea e maniche svolazzanti di pizzi e ricami. Figura caratteristica insomma degli ultimi anni del '700 che anche nella decadente Spagna dei Borboni doveva ben presto cedere il posto al secolo più rivoluzionario che la storia dell'Europa abbia mai conosciuto.

Idee nuove fermentavano anche negli ambienti universitari spagnuoli; le au-

daci concezioni innovatrici dell'enciclopedismo francese erano penetrate, malgrado la nevosa barriera dei Pirenei, nell'hortus clausus della cultura spagnola che languiva nelle morte gore di un formalismo vieto e privo ormai di ogni sostanziale vitalità.

Non vi meraviglierete quindi se vi dico che un bel giorno gli studenti di quell'Università, nel corso di un mezzo *pronunciamento*, presero l'illustre professore sotto il tiro incrociato di non so più quali oggetti, molto poco accademici, lo scaraventarono giù in malo modo dalla cattedra ove stava pontificando, costringendolo ad interrompere la lezione.

Ne i suoi guai finirono lì: che poco dopo, malgrado le più solenni ed indignate proteste rivolte alle Autorità civili del luogo, dovette a malincuore accorgersi che la sua presenza non era più desiderata e l'aria si era fatta per lui, per un complesso di circostanze, veramente irrespirabile. Che poteva fare? Prendere le sue care bambole ed andarsene. Così fece: imperterrito, imbronciato prese la via dell'esilio. Ingrata Patria non avrai le mie ossa! Riparò in Isvizzera, anche allora cuscino dell'Europa sempre turbolenta, e visse, come potè, di ripieghi, campando alla meno peggio, inviando ogni tanto un mesto pensiero alle cose amate lasciate laggiù.

Passò la bufera della rivoluzione francese, sorse e tramontò l'astro napoleonico, venne anche la Santa Alleanza con l'illusione di ripristinare lo status quo ante. E così, proprio quando meno ci pensava, l'illustre professore, quasi aureolato di patrio martirio, venne richiamato in Patria reintegrato in tutti i suoi diritti e le sue funzioni. Dopo venti anni di esilio, risalì commosso quella vetusta cattedra dalla quale era stato allontanato in modo così poco urbano, e riprese la lezione allo stesso preciso punto in cui l'aveva lasciata venti anni prima, dicendo con tono enfatico e voce nasale: HERI DICEBAMOS... *Ieri dicevamo...*

Ieri. Per lui vent'anni di autentico sconvolgimento politico e sociale, di travaglio spirituale, di vera e propria rivoluzione nel senso più ampio della parola, valevano un giorno. *Ieri dicevamo...*

Uscendo di metafora, amici cari, non vi sembra che ai nostri tempi qui, in Italia, molti e molti individui possano paragonarsi, fatte le debite proporzioni, al cattedratico docente spagnuolo?

Sono passati, purtroppo, vent'anni di fascismo. Vent'anni di un regime che ha potenziato tutte le qualità negative del nostro popolo, togliendoli, nella cornice donchisciottesca di un fatuo imperialismo parolaio, il senso della misura e delle realtà. Per lunghi vent'anni una dittatura ha inquinato la gioventù, diseducandola ai valori fondamentali della vita — considerati come inutili rottami di un passato definitivamente sepolto — e allevandola in un clima di mistico bellicismo, tanto falso quanto ridicolo. Vent'anni di violenza e di oppressione morale che hanno permeato la vita del Paese di ipocrisia e di meridionalistico servilismo.

In vent'anni si è distrutto quanto la disprezzata « Italietta » dei Cavour, dei Sella, dei Depretis, dei Giolitti, aveva saputo solidamente, e senza tante strombazzature, costruire, nel quadro delle garanzie costituzionali largite dallo statuto albertino.

Di questa tremenda realtà, più dolorosa delle immani distruzioni materiali seminate dalla guerra, occorre tener conto. Venti anni non sono passati invano. Non tanto, come vorrebbe l'equivoca stampa fascista — con la consueta mala fede — per le opere pubbliche e le cosidette provvidenze sociali attuate nel periodo dittatoriale, alle quali si è voluto, a guisa di etichetta, appiccicare sempre, a dritta e a rovescio, il fascio littorio (come se esse non fossero piuttosto l'espressione dell'operosità e dell'intraprendenza del popolo nostro, il quale avrebbe saputo benissimo realizzarlo anche senza il tronfio marchio di fabbrica fascista), quanto per la consapevole e sistematica distruzione di ogni ideale politico nell'animo degli italiani.

Sanno i giovani d'oggi che cos'è e quanto valga la libertà? Quella libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione onde un popolo può dirsi civile? Quella libertà che non è come vorrebbe la propaganda fascista un residuo di tempi scomparsi, ma l'anelito sempre vivo di ogni uomo degno di questo nome? Per la quale lottarono, soffrirono, patirono la prigione, il martirio, la morte gli eroi del Risorgimento?

I filofascisti, i capitalisti che temono dall'avvento di tempi nuovi la fine delle loro posizioni economiche di monopolio, dicono sotto voce che il popolo italiano *non vuole* esser libero, pago sempre di un tozzo di pane largitogli da un padrone qualsiasi. A noi, votati con rischio della libertà e della vita, ad un apostolato politico che concepiamo e viviamo come un ministero sacerdotale, tali affermazioni suonano come bestemmie. Costoro insozzano e profanano la Patria solo col nominarla.

Ma quando sarà venuto il momento — e verrà malgrado le preagoniche velleità controffensive della Wehrmacht — della liberazione totale della Penisola, quando si dovrà riaffrontare il problema della vita politica nazionale, non basterà con un tratto di penna cancellare quanto è stato fatto in aperto dispregio dei più elementari diritti della personalità umana da parte del fascismo, ma occorrerà rieducare il popolo alle sane competizioni politiche da cui dipenderà il suo avvenire. Non sarà sufficiente, indire nuovamente le elezioni amministrative e politiche come se vent'anni di inazione, di forzato agnosticismo non fossero trascorsi e riprendere le vecchie consuetudini di un politicantismo atomistico e meccanico. Non si potrà dire: *Ieri dicevamo...* Non dovremo soltanto distruggere, ma riedificare. Facile è sempre distruggere, difficile ricostruire tenendo conto dei tempi profondamente mutati. Mutati, si noti bene, non solo per opera del fascismo, ma per il concorso di innumeri circostanze economiche e sociali che hanno agito in tutti i paesi. E se il fascismo, le più volte, con appropriazione indebita, ha apposto il proprio marchio di fabbrica ad istituzioni che rispondono a reali necessità del momenti, non è detto che esse debbano venir soppresse solo perchè portano, abusivamente, l'appellativo di fascista.

Concludendo, amici. Realismo, equilibrio, comprensione dei tempi e fiducia, fiducia in noi stessi. Sapremo riprenderci e ricuperare il tempo perduto in autoesaltazioni imperialistiche. Sul terreno duro della realtà gli italiani sapranno dimostrare che vent'anni non sono passati invano.

Quod est in votis.

Sigma

« BAGNASCIUGA » HA PARLATO...

Mussolini d'improvviso (strano, chissà perchè?) è comparso a Milano ed ha ripreso la sua mania discorsiva, non pensando certamente che uno dei mali più temuti dal popolo italiano, è appunto costituito dai suoi discorsi.

Nella sua concione parolaia (tenuta al cospetto di una massa di dimostranti raccogliticci provenienti da tutti i paesi della Lombardia e altrove, non milanesi certamente — e « assoldati » fra i profughi « politici » fuggiti, per motivi comprensibili, dalle regioni liberate, e che hanno il filo della loro esistenza e dei loro alimenti legato al carro fascista) egli ha tentato di fare una disanima storica dei fatti avvenuti dopo il 25 Luglio 1943 con lo scopo puerile di nobilitare la vergognosa sopravvivenza del fascismo.

Nel suo discorso ha attribuito al Re il colpo di stato del 25 Luglio, dimenticando che il popolo italiano nella sua stragrande maggioranza ha esultato per il rovesciamento del regime e del governo fascista, dimostrando con ciò che il fatto stesso era già maturato nella coscienza popolare.

Ed anche l'8 Settembre è avvenuto per volontà di popolo in quanto è notorio (gli avvenimenti sono recenti e il ricordo è così vivo da non poter essere smentito) che larghe correnti politiche hanno allora spinto il Governo Badoglio all'armistizio.

Ha esaltato l'apporto dato dall'Italia repubblicana all'alleato tedesco; è stata una nota stonata, che per gli spiriti ancora dotati di intelligenza e di sensibilità ha acutizzato un dolore già vivo. Le parole di Mussolini hanno richiamato alla mente di tutti le requisizioni fatte dai tedeschi nell'Italia repubblicana lasciando la popolazione nella fame e nell'indigenza; le deportazioni di tanti operai italiani in Germania ove languono fra continue sevizie, privazioni e stenti. E' un testimonio oculare appena tornato da Berlino che ci ha riferito.

Ha esaltato la Repubblica fascista sorta, secondo lui, sotto l'egida del trinomio: Italia, repubblica, socializzazione.

Italia! *Ma di quale Italia, se l'Italia vera non è costituita solo da una espressione nominale e geografica, ma è una realtà vivente che si identifica nel popolo italiano che aborre il fascismo?*

Repubblica! *Ma di quale repubblica, se il regime fascista non è altro che la deificazione della dittatura?*

Repubblica, se non erriamo, vuol dire « potere pubblico », Monarchia « potere di uno solo ». Ora chi più monarca e antirepubblicano di Mussolini?

Socializzazione! *Non entriamo nella disanima teorica dei postulati sociali ed economici che la socializzazione comporta, ma che il fascismo che è stato ieri l'esaltatore di un corporativismo di Stato, salti ora a piè pari un abisso profondo e ci venga a parlare di socializzazione, è semplicemente enorme.*

Ai clown da circo equestre sono permesse molte capriole, ma a questo mondo tutto ha un limite.

Mussolini ha inoltre deprecato (udite! udite!) i sistemi polizieschi attualmente vigenti nell'Italia repubblicana. Ma egli, che nella repubblica fascista, è il « deus ex machina » che tutto può e tutto vuole, perchè non ha impedito questa vergogna che richiama la più atroce barbarie medievale?

E perchè, dopo un anno e mezzo di martirio da parte del popolo italiano, ha aspettato solo ora a parlarne?

E badate che parlarne non vuol ancora dire provvedere ed impedire.

Continuando, noi siamo pronti a regalare il nostro portafogli (che è alquanto floscio, poverino!) a chiunque possa dimostrare l'acume profondo che esiste nella frase mussoliniana: « ...noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani »?!

Chi ne ha capito qualcosa è veramente bravo!

E tralasciamo il pistolotto finale sulla riconquista dell'Italia liberata.

Ci sovviene, a proposito, del suo discorso tenuto in uno dei giorni che hanno preceduto lo sbarco alleato in Sicilia.

Se non erriamo egli citò allora una parola che per merito suo divenne storica: « Bagnasciuga » tanto da accoppiarsi indissolubilmente al suo nome.

Ora tutto il popolo italiano, che conosce la statura morale dell'uomo, il quale come un qualunque ciarlatano piazzaiolo cerca di ingannare la fede pubblica vendendo della merce di cattiva qualità, gli getta in faccia il proprio disprezzo: « Bagnasciuga!... Bagnasciuga!... ».